

Gianfranco Pereno

**IL SEGRETO DI
LITUS MINOR**

© Gianfranco Pereno
www.pereno.it
gianfranco@pereno.it

1 Edizione Aprile 2019

ISBN:

Copertina: Gianfranco Pereno

Il segreto di Litus Minor

A Lio Piccolo, un luogo incantato.

NOTA

Lio Piccolo o come veniva chiamato nell'antichità Litus Minor, è un piccolissimo borgo ormai disabitato della Laguna Veneta.

Sebbene sia oggi una località prettamente agricola, le testimonianze archeologiche descrivono il luogo come un fiorente scalo commerciale in epoca imperiale romana legato, per contiguità e cultura, a Lio Maggiore e ad Altino.

Oggi di proprietà del Comune di Cavallino Treponti è uno dei più suggestivi luoghi del litorale, nascosto tra le valli da pesca, meta di turisti e naturalisti di tutto il mondo.

Erano i primi di marzo e da parecchi minuti ero immerso in uno dei tanti tramonti che si sciolgono con rapidità dentro la laguna, ma ricordo che non ci facevo quasi caso, tanta era la voglia di ritrovarmi con gli amici attorno a un tavolo del “Notturmo”.

Comunque, quando svoltai alla solita biforcazione per puntare su Lio Piccolo, sollevai ugualmente il piede dall’acceleratore e, abbassando il vetro per far entrare l’aria salmastra della barena, lasciai scorrere lo sguardo attorno.

Il sole era ormai diventato un’enorme palla rossa che sfiorava l’orizzonte e trasformava l’acqua della laguna in un immenso mare di fuoco.

Notai poco più avanti un camioncino che si stava avvicinando rapidamente e accostai alla prima piazzetta di servizio, se vogliamo chiamarla così.

La strada è troppo stretta per consentire la doppia circolazione e quei provvidenziali piccoli spiazzini sono l’ideale per permettere il normale flusso del traffico, anche se a onor del vero a quell’ora praticamente inesistente.

Risposi meccanicamente al cenno di saluto dell’altro conducente; non lo conoscevo, ma a giudicare dal suo mezzo doveva essere un piccolo trasportatore che si era attardato a caricare verdura in una delle tante serre della zona.

Comunque, avevo appena ingranato la prima quando rimasi di stucco, a lato del minuscolo terrapieno su cui mi ero fermato, una donna stava tranquillamente seduta su un sasso, giocherellando con i piedi nudi nell'acqua.

In realtà era seminascosta da un grosso cespuglio e forse fu per quello che non l'avevo scorta prima, ma ricordo bene che pensai immediatamente alla classica turista flippata per la natura, almeno sino a quando non misi a fuoco l'insolito abbigliamento.

Indossava solamente una leggera camiciola bianca, una specie di grezza tunica di lino che le arrivava appena sotto l'inguine, con una profonda scollatura tenuta unita da sottili lacci intrecciati.

Lei intanto si era voltata verso di me, fissandomi dal basso in alto con aria indifferente, poi, come se nulla fosse, s'immerse con fluidità nell'acqua.

Imbarazzato, scesi dalla macchina indeciso su come comportarmi, ma nel breve attimo in cui la persi di vista lei scomparve.

Mi sporsi in avanti fino a rischiare a mia volta un tuffo fuori stagione, ma della donna nessuna traccia, eppure l'acqua in quel punto non era certamente alta più di mezzo metro, e completamente limpida.

Pensando che si fosse spaventata cercai con gli occhi un possibile riparo, ma la laguna era completamente aperta e la rada vegetazione non consentiva certamente nascondigli efficaci, così dopo qualche minuto dovetti arrendermi e ammettere di essere completamente solo, a parte le immancabili garzette che si facevano, imperturbabili, i fatti loro.

Nel frattempo il sole era abbondantemente sceso all'orizzonte e l'acqua aveva preso il colore del sangue, dandomi la sensazione di un immenso lago scarlatto che mi stesse circondando implacabile.

Un brivido freddo mi colse all'improvviso, lasciandomi con la sensazione di essere completamente indifeso in un mondo ostile e sconosciuto, poi alle mie spalle un fragore mi fece voltare di

scatto e venni quasi investito da uno stormo di fenicotteri rosa che, comparso praticamente dal nulla, si era levato in volo passandomi a pochi metri sopra la testa, maestoso e potente.

E con loro, rapida com'era arrivata, quella terribile sensazione se ne andò, la laguna assunse le tonalità più incredibili e il sole scivolò oltre l'orizzonte, lasciandosi alle spalle solo striature arancioni di nuvole sottili.

«Quanti spritz ti sei fatto prima di arrivare qui?»

«Non ho bevuto, vi dico che c'era davvero!»

«E come no! Aveva almeno un bel culo?»

Constatando che non c'era verso di far accettare quello che avevo visto, scivolai via dal discorso e mi abbandonai al prosecco e a un meraviglioso risotto di 'go'.

Al ritorno però, guidai pianissimo, attento a quello che i fari e la luce della luna piena mi concedevano di vedere, convinto di veder sbucare all'improvviso un fantasma bianco dagli occhi di fuoco.

La rividi tre mesi dopo, o almeno pensai di rivederla.

Ero andato all'Ospedale Civile di Venezia per una consueta quanto noiosa visita di controllo quando, entrando in reparto, me la trovai di fronte.

Gambe abbronzate, lunghe e magre, dove l'evidente muscolatura abituata allo sport, accentuata da un paio di scarpe con il tacco, terminava sotto una gonna bianca che ondulava una buona spanna sopra il ginocchio.

Chissà perché, ma ricordo che pensai immediatamente al tango, anche se quell'idea balzana scomparve rapidamente quando, alzato lo sguardo, vidi sopra la gonna un camice da dottore ancora sbottonato, una cartellina professionale su cui la donna stava scribacchiando velocemente e una coda di cavallo che comprimeva a fatica una folta chioma rossa.

Poi un'infermiera le prese dalle mani la cartellina e la visione scomparve dietro una porta, per ricomparire un minuto dopo in pantaloni bianchi e zoccoli, il camice perfettamente abbottonato e uno sguardo interrogativo nei miei confronti, ancora imbambolato sulla porta.

«Ha bisogno di qualche cosa?»

«No!» Balbettai confuso, mentre mi affrettavo a rifugiarmi nella piccola sala d'aspetto, facendo stupidamente finta d'essere dentro

al mio cellulare.

In realtà avevo il cervello in subbuglio.

Ero più che sicuro che fosse proprio lei la misteriosa donna di Lio Piccolo, ma più tentavo di associare le due immagini e più la cosa mi sembrava impossibile.

Finalmente sul tabellone luminoso apparve il mio numero ed entrai nel piccolo ambulatorio per la consueta visita, avevo avuto un infarto una quindicina di anni prima e regolarmente ogni anno mi toccava un ciclo di test di controllo.

Il dottore da un po' di tempo era sempre lo stesso e la prassi anche; io, che lo vedevo una volta all'anno, riprendevo i discorsi interrotti, lui, che nel frattempo aveva avuto migliaia di pazienti, faceva finta di ricordarsi tutto e mi assecondava con disinvoltura.

Poi arrivava l'infermiera che mi piazzava fili su tutto il petto e il dottore che recuperava con professionalità la memoria cacciando il naso dentro la mia cartella.

Una collaudata routine che terminava immancabilmente con:

“Tutto bene.” - “Attento alla pressione.” - “Vediamo di dimagrire.” - “Movimento.” - “Acqua.” - “Mi raccomando di prendere regolarmente tutti i farmaci prescritti.” - “Arrivederci.” - “Buon-giorno dottore.”

Quindi rimasi di sasso quando mi trovai di fronte, invece, ‘la mia sconosciuta’, già concentrata sulla mia documentazione.

«Lei è sempre così agitato quando fa una visita di controllo?»

Disse lei senza alzare gli occhi dal mio ultimo cardiogramma.

«No!»

Risposi velocemente e il tono troppo alto della mia voce mi mandò in bestia, non potevo essere così scemo!

«Si tolga la camicia, così intanto le faccio prendere la pressione dall'infermiera.»

Ancora dovevo vederle gli occhi.

Solamente quando già stavo pedalando come un matto sulla

cyclette e incominciavo a sentire grosse gocce di sudore formarsi sulla fronte, lei si alzò e venne a posizionarsi di fronte a me, gli occhi verdi, ormai li vedevo benissimo, piantati nei miei.

«Problemi?»

Il tono era spaventosamente professionale e mi rifeci mentalmente la domanda, arrivando alla conclusione di averne almeno una decina, ma sicuramente non di salute, a parte quella mentale.

«No!»

«La vedo affaticato.»

«Affaticato?»

Stavo pedalavo come un matto, intento a mordermi la lingua per non chiederle cosa ci faceva, seminuda ai primi di marzo dentro la laguna e lei mi chiedeva se ero affaticato! Poi la donna mi venne inaspettatamente in aiuto.

«Vedo che abita a Cavallino Treporti.»

«A Punta Sabbioni veramente, ma vado spesso a Lio Piccolo!»

Non ce l'avevo più fatta e avevo sparato quella frase scema.

Lei mi guardò stupita e per un attimo ebbi l'impressione che le sue iridi fossero diventate completamente nere.

«Lio Piccolo? È da quando ero bambina che non ci torno.»

«Veramente?»

«Perché me lo chiede?»

«Nulla, ho l'impressione di averla vista da quelle parti qualche mese fa... »

«Si sbaglia!»

«Scusi!»

“Tutto bene.” - “Attento alla pressione.” - “Vediamo di dimagrire.” - “Movimento.” - “Acqua.” - “Mi raccomando di prendere regolarmente tutti i farmaci prescritti.” - “Arrivederci.” - “Buongiorno dottoressa.”

E fui fuori, completamente rincoglionito.

«Ti dico che era lei!»

«Sei scemo! È un medico. La conosce bene mio fratello, è una sua collega.»

«E con questo? Non avevo notato prima i capelli fulvi perché l'acqua della laguna era anch'essa rossastra a causa del riflesso del tramonto, ma era lei!»

«Ma sei già sbronzo dopo il primo bicchiere?»

«Possibile che nessuno mi creda?»

«Bevi che è meglio!»

E così, mentre scolavo il vino che rimaneva nel bicchiere, mi venne l'idea più balorda della serata.

«Hai detto che è una collega di tuo fratello?»

Marco mi guardò guardingo.

«Organizziamo una cena da Zanella, offro io!»

«Ma sei scemo? Non è che ti sei innamorato?»

«Cretino! Ho sessant'anni, mentre lei ne avrà poco più di quaranta, voglio solo levarmi ogni dubbio!»

«Se paghi tu!»

Una settimana dopo la luna era appena sorta, ma eravamo tutti già piacevolmente brilli.

Sul tavolo avevo visto passare fagottini di radicchio con formaggio e pancetta, prosciutto di petto d’oca con crostini al tartufo, gnocchi mantecati al prosciutto crudo, una zuppa di pesce favolosa, seppie ai ferri e scampi al curry.

Del prosecco è inutile parlarne, comunque eravamo in otto e i cuochi della locanda non ebbero certo motivo di che lamentarsi del nostro impegno.

Parlammo di tutto e di niente, attenti a non spingerci su sentieri pericolosi e godendoci una serata di buona cucina e di conversazioni interessanti.

Così finalmente ebbi anche modo di conoscere Giorgio, il fratello del mio amico Marco, ne avevo sempre sentito parlare ma non avevo mai avuto l’occasione di incontrarlo di persona e la curiosità era tanta, soprattutto per quello che circolava sulla bellezza di sua moglie, voci altamente giustificate, se non addirittura sottodimensionate rispetto al fascino che Vittoria, nonostante i cinquant’anni ormai compiuti, sapeva emanare in modo impeccabile.

Io e Marco, invece, scapoli impenitenti e irrecuperabili, nonostante l’età ci ritroviamo purtroppo ancora notevolmente esposti al fascino femminile e quella sera non facemmo proprio nulla per nascondere il nostro apprezzamento verso tale grazia, nonostante soprattutto che Marzia, la moglie di Enrico, terzo componente del nostro nucleo storico, da donna intelligente qual’è, ci avesse guardato con compassione per tutta la cena, sorridendo pure alle nostre battute più sceme.

La dottoressa in questione invece, fu per me una delusione completa, non che non fosse interessante o non fosse dotata di femminilità, ma il fatto fu che, già appena scesa dall’auto, ebbi la netta impressione che si trattasse di un ghiacciolo con i tacchi.

Da quanto ne sapevo aveva accettato l’invito senza nessuna remora, anzi, Giorgio aveva asserito che non solo ne era stata sinceramente lusingata, ma che aveva addirittura modificato i turni

lavorativi della settimana per poter essere disponibile.

Eppure per tutta la serata la sentii distante, come rinchiusa in un bozzolo inaccessibile, indubbiamente gentile e affabile, ma nello stesso momento assolutamente distaccata e impenetrabile.

«Tra venti minuti parte l'ultimo battello da Punta Sabbioni per Venezia,» disse ad un certo punto Giorgio sbirciando vistosamente il suo orologio, «se vuoi, Chiara, ti accompagniamo noi all'imbarcadere, siamo di strada.»

«Grazie mille, ma posso prendere quello successivo che parte dalla Ricevitoria di Treporti, questa notte mi fermo da un'amica a Burano, domani sono di riposo e intendo godermi una giornata di tutto relax.»

Così ordinammo un ultimo giro di grappe e terminammo le conversazioni sul sagrato della chiesa di fronte alla Locanda, godendoci la leggera brezza salmastra che arrivava dalla laguna.

«Tua è stata l'idea, tu hai pagato, e ora tu accompagni il “semi-freddo” al battello!»

Il sussurro di Marco era stato impercettibile ma inequivocabile.

Evidentemente la mia impressione sulla cara dottoressa era ampiamente condivisa da tutto il gruppo e così, quando mi offrii di accompagnarla all'imbarcadere di Treporti, tra l'altro distante solo pochi minuti, tutti si affrettarono a salutare e, tra abbracci e baci, scomparvero magicamente nelle loro auto.

Non ricordo esattamente di cosa parlammo in quel breve tragitto, ma il battello, ormai a una cinquantina di metri dall'approdo non lo scorderò più, soprattutto perché aveva la prua dalla parte sbagliata.

«Puttana la miseria! È già partito!»

Incredulo guardai l'orologio, ma la lancetta, beffardamente, indicava un minuto abbondante oltre l'orario di partenza.

«Ma com'è possibile? Ci siamo mossi con più di dieci minuti d'anticipo! Dalla locanda a qui ci saranno al massimo un paio di chilometri... »

La dottoressa, seccatissima, puntò verso il tabellone degli orari.
«Il prossimo è tra un'ora! Ed è l'ultimo! Riprendono solamente domani all'alba!»

«Scusa Chiara, non capisco proprio, è assurdo... »

Lei, contrariata, si sedette rigida su una delle dure panchine del pontile, fissando furiosa le luci del battello che rimpicciolivano in direzione di Burano.

«Ormai tutti i locali saranno chiusi» balbettai, «ci toccherà aspettare qui un'ora!»

«Mi spiace per la mia amica che mi aspetterà sveglia... »

Poi la vidi estrarre il cellulare e uscire sul pontile, ma fu solo dopo un paio di minuti che, accorgendomi all'improvviso che stava fissando la luna appoggiata a un muretto, mi avvicinai con l'aria da cane bastonato.

«Avevi accennato a Lio Piccolo?»

Mi chiese lei all'improvviso con lo sguardo perso nel cielo.

Persi un battito del cuore, poi la guardai bene, vedendo però solo una quarantacinquenne dura e incazzata.

«Sì, ma... »

«La luna è ancora quasi piena. La barena dev'essere meravigliosa sotto questa luce. Possiamo andare e tornare in mezz'ora. Sempre meglio che fare la muffa su questo pontile.»

Misi in moto meccanicamente, ripromettendomi di non abbandonare con lo sguardo l'orologio del cruscotto neppure per un istante.

Effettivamente la barena offriva uno spettacolo da favola e l'aria tiepida che entrava dai finestrini abbassati era veramente piacevole.

Guidavo pianissimo, alternando l'attenzione dalla lucetta verde dell'orologio digitale, alla strettissima carreggiata e al profilo di Chiara, immobile sul sedile accanto.

La piazzetta sterrata di Lio Piccolo era palesemente deserta e scendemmo dall'auto senza neppure chiudere le portiere, anche senza parlare avvertivamo ambedue che qualsiasi rumore fuori luogo avrebbe spezzato l'atmosfera quasi incantata che si era creata durante il breve tragitto.

«Per la Dea che bello! L'ultima volta che sono venuta qui avevo sei anni ed ero con mia madre!»

“Per la Dea?”

Sorpreso dall'espressione le chiesi incuriosito:

«Dea?»

«Cosa?»

«Dea! Perché hai detto Dea?»

«No! Io ho detto che in questo luogo venivo con mia madre.»

«Scusa, ho capito male, comunque sarebbe meglio tornare, se perdi anche l'ultimo battello sei nei guai.»

Lei sorrise enigmatica, poi, con un inaspettato disappunto risali bruscamente in auto.

Eravamo arrivati in silenzio e in completo silenzio stavamo facendo la strada di ritorno, ma la cosa non mi pesava affatto, anzi, guidavo rilassato, assaporando una serenità che da tempo non mi capitava più di avvertire.

Istintivamente, spostai la mano dal cambio cingendo il polso di Chiara in una leggera stretta e il sorriso che vidi increspargli le labbra fu la cosa più naturale del mondo.

Una macchia bianca si mosse davanti all'auto, facendomi inchiodare di colpo e con il cuore in gola scrutai oltre il parabrezza,

ma non c'era nulla.

Scesi dall'auto incerto, accolto da una ventata fredda.

«Si è alzato il vento!» Dissi forte, più a me stesso che alla mia compagna, «sarà stato uno straccio o un sacchetto di plastica!»

Stavo già per risalire in auto quando mi accorsi che Chiara era scesa a sua volta e, immobile sul ciglio della strada, fissava l'acqua della laguna.

«Cosa c'è? Hai visto qualcosa?»

Chiesi incuriosito, mentre giravo attorno alla macchina.

La dottoressa, con un gesto secco, strappò il grosso elastico che le teneva legati i capelli e una nuvola rossa e soffice mi sfiorò il viso.

«Arrivano!»

Guardai oltre la sua spalla allibito.

«Arriva chi?... »

«Arrivano! Non li senti?»

Improvvisamente di fronte a noi un rumore emerse dal buio, ritmico e sempre più assordante.

“Fenicotteri” pensai immediatamente, e mi preparai ad essere sorvolato nuovamente da un immenso stormo di grossi uccelli dalle ali rosate.

Solo che questa volta non apparvero fenicotteri, ma cavalli!

Una intera mandria di cavalli lanciati al galoppo!

Ma quel che fu peggio, è che sopra ai cavalli c'erano i cavalieri!

Con tanto di elmi con le corna, asce e spade levate contro il cielo e pelli che svolazzavano ovunque, e come se non bastasse, avevano incominciato ad urlare come ossessi!

Mi voltai per fuggire, ma la strada non c'era più.

Ero in bilico su una specie di argine e appena feci un passo rotolai nel fango finendo con la testa sott'acqua.

Puntai le braccia per risollevarmi, ma la melma viscida mi serrò sino ai gomiti e disperato feci forza sulle ginocchia, poi con un colpo di reni riuscii a raddrizzare la schiena, giusto in tempo

perché una botta tremenda tra le scapole mi ributtasse sotto il pelo dell'acqua.

Qualcuno mi afferrò per i capelli e mi ritrovai a vomitare acqua e fango, solo per venire nuovamente scaraventato a terra.

Una torcia mi si parò davanti al viso e scintille arroventate mi entrarono in bocca e negli occhi.

«È solo un vecchio! Quel bastardo di romano è riuscito ancora una volta a nascondersi!»

«Questa invece non è male, non è proprio di primo pelo ma ha ancora tutti i denti! Guardate!»

«Attento Orso! Falle sentire il coltello sulla gola prima di cacciarglielo in bocca, o con quei denti te lo stacca di netto!»

«Vorrà dire che prima ci divertiremo dove non può mordere!»

Capii che parlavano di Chiara solo quando la torcia passò dal mio viso ai suoi capelli rossi e quello che vidi mi fece urlare dal terrore.

Quattro uomini l'avevano bloccata sull'argine a gambe spalancate e un quinto le stava tagliando il vestito con un coltellaccio.

Dall'ombra uscì una figura enorme e si piazzò di fronte a lei, fissandola con evidente disprezzo.

«Dovresti dare più da mangiare alla tua puttana vecchio! O è tua moglie?»

Le risate degli uomini attorno a me rimbombarono nella notte, mentre il gigante si spogliava completamente.

«Orso! Orso! Orso!»

Le urla divennero altissime e completamente fuori di me mi divincolai dalle mani che mi tenevano stretto per lanciarmi contro quel mostro.

Vidi balenare una lama, poi tutto divenne nero.

Mi svegliai una sensazione insopportabile di freddo e a fatica mi misi in ginocchio, la vista annebbiata e la testa che mi pulsava terribilmente.

Lentamente il mondo che avevo attorno prese forma e la barena si consolidò sotto le mie dita, mentre a fatica incominciavo a rendermi conto del sole che stava sorgendo sopra la foschia che fumava dall'acqua immobile.

Un airone bianchissimo prese il volo a pochi metri da me e istintivamente mossi la testa nella sua direzione, e la vidi!

Chiara era distesa supina sulla riva erbosa, le braccia spalancate e i polsi legati a dei pioli di legno.

Il corpo nudo era ricoperto di fango e solo i piedi, immersi sino alle caviglie in un'acqua rossastra, sembravano pulitissimi.

La testa era rivolta verso di me, con gli occhi verdi spalancati ma vitrei.

Solo allora sentii il dolore e abbassai lo sguardo sullo squarcio che avevo sul ventre, fissandomi le budella incredulo.

Poi capii e mi afflosciai accanto a Chiara, morto.